

Le celebrazioni del 40° anniversario della fine della guerra: affannosa ricerca di una via d'uscita

Confusione a Bruxelles per il V-Day

Reagan e Pertini in date diverse?

Tentativo di Pflimlin e Andreotti per rimediare all'incidente politico-diplomatico - Riunione straordinaria della Presidenza

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — L'incidente politico-diplomatico esplosivo intorno all'invito del presidente Pertini prima e del presidente Reagan dopo al Parlamento europeo per l'8 maggio, ha generato a Bruxelles agitazione. Adesso si cerca affannosamente una via d'uscita a una situazione che agli occhi di tutti appare incresciosa. Vi si riuscirà? O le cose si complicheranno ulteriormente visto il pasticciaccio fatto? Lo sapremo nei prossimi giorni. Per ora il ministro degli Esteri Andreotti e il presidente del Parlamento europeo Pflimlin stanno verificando la possibilità di chiedere a Reagan di anticipare la sua visita che è annunciata a Strasburgo. Se questa non coincide con l'8 maggio, quarantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, si potrebbe forse rimediare, ma solo in piccola parte, all'incidente diplomatico e alle polemiche seguite al rinvio, obbligato, della visita che al Parlamento europeo avrebbe dovuto rendere, il 9 maggio, il presidente Pertini.

Di una simile intenzione di Andreotti e Pflimlin si parlava ieri a Bruxelles, dopo un incontro del nostro ministro degli Esteri con il presidente dell'Assemblea di Strasburgo. In una dichiarazione Andreotti ha precisato che il Parlamento «tiene molto» alla visita di Pertini. «Credo — ha aggiunto il ministro — che fosse nato un equivoco sulla visita del presidente Reagan che, come mi ha ricordato Pflimlin, non è legata alla commemorazione della fine della seconda guerra mondiale, che sarà invece celebrata autonomamente dal Parlamento di Strasburgo senza discorsi di illustri ospiti, ma solo al fatto che il presidente Usa si troverà in quei giorni in Europa.

ferirà al presidente Pertini sul colloquio con Pflimlin, e spero che possa essere fissata la data della sua visita a Strasburgo.

Qualcuno ha attribuito ad Andreotti l'intenzione di insistere con il nostro presidente perché, una volta stabilito l'anticipo della visita di Reagan, egli torni al programma originario e tenga il suo discorso il 9 maggio, come era stato previsto a suo tempo.

Sarebbe in atto, insomma, un tentativo di ripulire la situazione spiacevole e politicamente assai delicata che si è creata. Un tentativo di mediazione — ha commentato ieri sera il presidente del gruppo comunista al Parlamento europeo, Gianni Cervetti — che potrebbe anche risultare accettabile se si rivelasse «rispettoso delle prerogative del Parlamento, degli interessi dell'Europa e di una prassi istituzionale corretta».

Tenuto presente, che le parole pronunciate da Pertini al Cairo riflettono una giusta concezione della dignità dell'Italia e dell'Europa.

L'ipotesi di un anticipo della visita di Reagan sarebbe resa plausibile, sempre secondo quanto si diceva ieri a Bruxelles, dal fatto che nel soggiorno europeo del presidente Usa c'è un'inspiegabile «buco» proprio per il giorno 7, visto che la sua visita ufficiale nella Repubblica federale tedesca si concluderà già il 6 sera.

Sempre in merito al complicato caso politico-diplomatico — e da segnalare un telegramma di protesta che il socialista italiano Dido e il comunista Fanti, vice-presidenti del Parlamento, hanno inviato ieri a Pflimlin, lamentando il fatto che questi, invitando Reagan, ha scavalcato l'ufficio di presidenza dell'Assemblea. Una riunione straordinaria dell'ufficio di presidenza è stata convocata per lunedì prossimo.



Sandro Pertini

Ronald Reagan

Protestano a Strasburgo vicepresidenti italiani

Critiche al comportamento del presidente del Parlamento europeo - Dalla Dc e dal Pli polemici commenti sulle dichiarazioni fatte a Il Cairo dal Capo dello Stato

ROMA — Due dei tre vice-presidenti italiani al Parlamento europeo, il socialista Mario Dido e il comunista Guido Fanti, hanno formalmente protestato con il presidente dell'assemblea, Pierre Pflimlin, per il «caso» nato sulle celebrazioni del quarantesimo anniversario del «Victory-Day». Ed anche il terzo, la democristiana Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti, ha avuto espressioni fortemente critiche per il mancato viaggio di Sandro Pertini. Intanto, in Italia, si registrano primi commenti — alcuni polemici col Quirinale: Dc e Pli — alla franca dichiarazione («A Strasburgo ci andrò quando dovrò parlare io. Non faccio il suddiano di Reagan») fatta, l'altro ieri, dal Capo dello Stato in visita a Il Cairo.

Tutti e tre i rappresentanti italiani nell'ufficio di presidenza dell'europarlamento hanno annunciato di attendere dalla prossima riunione straordinaria dell'organo (lunedì 25) un chiarimento sulla vicenda. In precedenza, all'unanimità, era stato deciso l'invito a Pertini e fu lo stesso Pflimlin — ha

rivelato Dido — a raccogliere dal presidente della Repubblica la sua disponibilità, durante un incontro a Roma il 20 dicembre scorso.

La proposta di invitare Pertini — racconta Dido — era innanzi tutto originata dalla contemporanea presidenza di turno della Cee all'Italia. E' «occasione scelta» quella dell'anniversario della dichiarazione di Schumann, il 9 maggio 1950, da cui prese vita il primo organismo comunitario. Quando, poi, si prospettò la possibilità che Pertini parlasse per le celebrazioni del «V-Day» — è l'opinione di Dido — «evidentemente qualcuno ha sollevato obiezioni. Alla presidenza dell'assemblea — insiste Cassanmagnago — erano arrivate «diverse lettere» (tra cui «una, ricordo, del capogruppo comunista Cervetti») che chiedevano di affidare allo stesso Pertini, vista la coincidenza della sua visita, la commemorazione del quarantesimo della vittoria, l'8 maggio. E «in questo senso, devo dire onestamente che — aggiunge il vicepresidente — in linea di massima la presidenza era d'ac-

cordo».

Adesso, Fanti e Dido (che chiedono un nuovo invito a Pertini, forse per la sessione plenaria di metà giugno) hanno «mandato un telegramma di protesta a Pflimlin, perché ha agito direttamente senza consultare l'ufficio di presidenza». In proposito, è significativo un altro commento della Dc: Cassanmagnago: «Io ero rimasta a conoscenza del fatto che Pertini sarebbe venuto a Strasburgo. Di Reagan non si sapeva nulla. Conoscendo il modo di fare degli americani, posso soltanto supporre che sia stato lo stesso Reagan a manifestare la sua disponibilità a venire in Europa e in una simile occasione. Figuriamoci, in tal caso, se il presidente avrebbe potuto resistere a una tale tentazione. Era chiaro che avrebbe colto la palla al balzo».

Infine, le reazioni alle frasi di Pertini. Al dc Giuseppe Gargani non è piaciuto il termine «suddiano» (che Pertini non potrebbe pronunciare perché «non credente») indirizzato verso un alleato giudicato più indicato a cele-

brare la vittoria. Al suo collega Adolfo Sarti preme invece sottolineare che il socialdemocratico tedesco (sostenitori dell'invito a Pertini) «non rappresentano la maggioranza del Parlamento europeo né quella della Rft». Quasi un trillo di giubilo perché a parlare a Strasburgo sia Reagan lo manda il vicesegretario liberale Paolo Battistuzzi, che così arriva persino ad ammonire Pertini: «Senza il Paese del diavolo Reagan, saremmo ancora suddiaconi di Hitler».

Ma il presidente italiano — rileva Antonello Trombadori — ha ricevuto «una grave provocazione e una inaffabile mancanza di rispetto». Pertini è «una delle figure più luminose della Resistenza italiana, che fu con quella jugoslava la più forte d'Europa. Se avesse parlato Pertini sarebbe stato il simbolo dell'Europa sovrana nell'ateneo atlantica. Parlando Reagan — si vuole ricordare — ha sovranità dell'Europa è condizionata».

ma. 58

Sindona ora minaccia: «Dirò tutto sui politici»

Il bancarottiere si vanta per un invito di Reagan come consulente anticrimine



MILANO — Michele Sindona con il suo legale

MILANO — Gli scioperi della fame a Michele Sindona fanno un buon effetto: qualche giorno di alimentazione intensiva, ed eccolo più smaglierato e aggressivo che mai. Quello che è comparso finalmente ieri mattina davanti ai giudici della bancarotta non era un anziano signore un po' provato dal recente digiuno, ma un battagliero capitano deciso a schierare tutte le sue batterie. Batterie verbali, naturalmente, come si conviene in tribunale. Ma che volume di fuochi! Quattro ore di monologo, dalle 10.30 alle 14.30, con una sola pausa di mezz'ora per chi sentisse il bisogno di un panino. E lui ne ha approfittato per improvvisare una piccola conferenza stampa.

Quanto a parlare, non c'è dubbio, Sindona parla. Il problema semmai è quello di contenere la sua torrenziale facondia: il presidente Chiarolla si è trovato ripetutamente in difficoltà nell'impresa. E per una buona parte dell'udienza gli ha lasciato le redini sul collo, forse nella speranza che finisse per esaurire lo slancio e rispondere finalmente a tono. Ma su questo terreno non c'è stato niente da fare. Sindona ha dato scacco matto a tutti coloro che — presidente, pubblico ministero, difensori di parte civile — si sono provati a ottenere da lui una risposta pertinente su un fatto specifico. «Era o non era lui, Sindona, a dare disposizioni sui depositi fiduciari?». «Erano operazioni riservate».

«Come si distinguono i suoi quattrini personali da quelli delle sue banche?». «Ci sono delle dichiarazioni».

«Chi erano gli azionisti delle fiduciarie attraverso le quali operava la Banca privata finanziaria?». «Non sono in grado di ricordarmene, se dicevo a uno "comperra le tali azioni" quello sceglieva la fiduciaria che gli piaceva».

«Il genere di colloquio che a Milano si riassema scherzosamente: «Che ore sono? Vado per rane». Ma il «colloquio», come abbiamo detto, ha occupato poco spazio. Tre ore buone su quattro sono state occupate da una specie di recital nel quale si sono sentiti alcuni insistenti leit-motiv.

1) Tutti i guai (di Sindona) sono cominciati con la pubblicazione di un libricolo preparato da un imbecille scrozzato (e ladro, aggiungerei) secondo cui io mi ero appropriato di 130 miliardi. Chissà perché, ispettori, inquirenti, anche — ma Sindona ha avuto il pudore di non citarlo — il commissario liquidatore Ambrosoli hanno

continuato a seguire quella falsa pista, fino alla requisitoria, al rinvio a giudizio, alla sentenza contro i suoi computer. Quei miliardi io non li ho intascati, afferma con calore Sindona, non ne esiste alcuna documentazione, «a questo punto il processo è concluso, visto che di questo sono accusato».

2) Il Banco di Roma, che avrebbe dovuto intervenire a salvare le banche sindoniane, ha truffato Sindona. «Chiedo al pm di aprire un procedimento su questo», chiede il truffato. Ecco come: «Quei 130 miliardi mi sono stati accreditati, non versati, tant'è vero che poi mi hanno chiesto di rinunciare al credito. E se il Banco di Roma mi chiede di rinunciare al credito, vuol dire che è un credito, dico bene?». (In realtà, quei miliardi dovevano servire a turare alcune falle sindoniane, e la rinuncia al credito si riferiva alle falle tuttora aperte, e alle quali il Banco di Roma decise di non fare ulteriormente fronte).

3) Tutti gli ammanchi verificatisi sono imputabili esclusivamente al suo ex braccio destro, poi «pentito», ora latitante Carlo Bordini, l'anima nera che carpi la fiducia del candidato «boss» e ne approfittò a proprio esclusivo vantaggio. «Io ho fornito gli elementi per seguire l'iter delle somme di cui si sono appropriati Bordini e la sua banda, perché non si sono fatte le opportune verifiche?».

E, infine, la «carta vincente». «Nel mondo della finanza nulla si crea e nulla si distrugge, se ho intascati tutti quei miliardi da qualche parte devono essere finiti. Trovati. Una specie di sfida che prescinde dall'esistenza di prestanome e società-ombra, cardine di tutta la tecnica finanziaria sindoniana. Nel forense sottile c'è spazio anche per una gustosa primizia: Sindona ribadisce che ha sempre voluto venire in Italia per difendere sé e i suoi, e aggiunge la novità: ora ha premura di tornare negli Usa, dove ha da svolgere un compito importante. Reagan, dice, l'ha invitato a collaborare con una «Commission of crime», una commissione contro la criminalità organizzata. Comperto, specifica, e si può credergli».

Questa mattina si riprende. Nell'intervento, Sindona ha già annunciato ai giornalisti il tema della sua prossima «romanza»: «Documenterò tutti i rapporti con i politici, nomi cognomi date e cifre. Quali «cognomi non si sa, poiché subito dopo, lo stesso Sindona, ripete la vecchia vanteria di essere «l'unico italiano che non ha mai dato un soldo a nessuno». Salvo, si sa, quei due miliardi prestati alla Dc e mai restituiti.

Paola Boccardo

Dichiarata ammissibile un'istanza di ricusazione, si riprende il 5 marzo

Processo Teardo, è subito rinvio

Leo Capello, tra i principali imputati, si ritiene perseguitato dal collegio giudicante - La Corte d'Appello di Genova deciderà se si proseguirà a Savona o in altra sede - Parti civili tutte le istituzioni meno la Region



SAVONA — Alberto Teardo mentre saluta la moglie Mirella

Dal nostro corrispondente

SAVONA — La prima bordata contro il processo all'«anonima tangenti», l'associazione di stampo mafioso fondata e diretta secondo i giudici dall'ex presidente socialista della Regione Liguria, Alberto Teardo, è andata a segno. L'udienza appena aperta ieri mattina poco prima delle dieci è stata rinviata al 5 marzo. Dopo un'ora e un quarto di camera di consiglio il Tribunale ha infatti ritenuto ammissibile l'istanza di ricusazione presentata da uno degli imputati: Leo Luigi Capello, tesoriere dell'associazione, e ha deciso di trasmettere gli atti alla Corte di Appello di Genova. Tra quindici giorni si saprà se il processo potrà proseguire nella sua sede naturale a Savona, oppure se sarà trasferito altrove. E in questo caso ci sarà un rinvio che sposterà il dibattimento anche nel tempo.

Un colpo di scena del tutto imprevisto, dopo che la Cassazione aveva respinto nei giorni scorsi la richiesta avanzata dallo stesso Capello, da Alberto Teardo e dal nipote Giorgio Buosi di celebrare in altre sedi il processo invocando la «legittima suspicione». Leo Capello invece, assente dalla tribuna degli imputati perché ammalato, è tornato alla carica presentando tramite il suo difensore, l'avvocato Piero Calabria, una memoria-denuncia a suo tempo già trasmessa alla Corte d'Appello di Genova. Vi si fa riferimento al suo stato di salute (soffre di cataratta) che si è andato aggravando dopo che gli sono state respinte le richieste di libertà provvisoria, gli arresti domiciliari e dopo il suo trasferimento da una clinica all'«infermeria del carcere». Una denuncia formale per lesioni colpose nei confronti di «tutti coloro che sono stati incaricati della mia custodia» e inoltre una precisa istanza di ricusazione del collegio giudicante i cui componenti hanno fatto parte del Tribunale della libertà che gli ha respinto le richieste. E ciò secondo Capello insinuerebbe il sospetto dell'esistenza di un clima di prevenzione nei suoi confronti.

Il presidente del Tribunale, dottor Gennaro Avolio e i giu-

dici Ferro e Fiumanò, hanno evidentemente ritenuto opportuno sgombrare il terreno da questa mina vagante ravvisando nell'istanza dell'avvocato Calabria gli estremi della ricusazione, anche per evitare l'accusa di essere giudici di se stessi.

Ieri mattina intanto ci sono state le consuete formalità d'apertura del procedimento. A scaglionare, fra il crepitio dei flash dei fotografi, hanno preso posto nella tribuna degli imputati Alberto Teardo, il faccendiere finalese Roberto Siccardi, il nipote di Teardo, Giorgio Buosi, l'ex vice-presidente della Provincia Gianfranco Sangalli, il sindacalista della U Bruno Buzzi, l'ex sindaco di Finale Ligure Lorenzo Bottin. In seconda fila l'ex presidente della Camera di Commercio di Savona Paolo Cavaglia, il «consigliere» del clan architetto N no Gaggero, il faccendiere Antonio Vadoro, l'assessore rampante Massimo De Dominicis, l'ex segretario della Federazione socialista savonese Roberto Borriero — unico democristiano incluso nell'associazione mafiosa — l'ex presidente della Provincia Domenico Abrate. Latitanti altri due mafiosi: Angelo Benazzo e Nicolino Bongiorno. Assenti per malattia oltre al Capello, l'assessore dell'associazione Giovanni Dossetti e l'ex presidente dell'IACP di Savona Marcello Borghi. T gli imputati, ma non per associazione mafiosa, l'ex sindaco comunista di Borghetto Pierluigi Bovio, l'ex sindaco socialista di Albenga Mauro Testa. A piede libero tra gli altri moglie di Teardo, il consigliere socialista albanegnese Bruno Bruno, l'ex sindaco di Varazze Giuseppe Badano, socialisti e per reati marginali, l'ex assessore comunista di Fina Bruno Minetti (interesse privato) e il geometra Giovanni I gnaroli, gli agenti immobiliari Carlo Pregliasco e Mich Panero (falsa testimonianza), il funzionario dell'IACP Nicchi Guerri.

Appello degli imputati e poi la costituzione di parte civ presentata ad imprese concussive dal clan Teardo, ma anche dall'Amministrazione provinciale e del Comune di Savona dei comuni di Finale Ligure e Borghetto, dell'IACP, de Opere sociali. Assente, inspiegabilmente, la Regione Liguria della quale Teardo è stato presidente fino a pochi giorni prima dell'arresto. Infine l'istanza di ricusazione presentata dall'avvocato Calabria che ha anche presentato una istanza sulle condizioni del suo assistito Leo Capello, a sostegno della sua malattia. Si riprenderà il 5 marzo con la decisione della Corte d'Appello.

Fausto Buffare

Il primo comizio del Capo «Sono vittima di un golpe»

Nostro servizio

SAVONA — «Non si è mai visto in Italia arrestare un candidato a dieci giorni dalle elezioni sulla base di presunti reati. E' stata una grave turbativa elettorale, un atto che ha distrutto le ambizioni di un candidato e vent'anni di lavoro, danneggiato il partito socialista che doveva guadagnare il 4% dei voti e invece ha perso il 7%».

Alberto Teardo tiene il primo comizio della sua carriera politica. E lo fa in una sede decisamente insolita: l'aula del tribunale dove è comparso insieme al suo clan per rispondere di una sfilza di reati a cominciare da quello, gravissimo, di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Alberto Teardo, nella sua resistibile ascesa da oscuro funzionario della Eni a padrone incontrastato del Psi ligure, presidente della giunta regionale non ha mai fatto comizi, parlato nei congressi. E' sempre rimasto nell'ombra, il capo che non appare ma che ordina, comanda.

Ora, mentre il tribunale sta decidendo sulla richiesta di ricusazione avanzata da uno dei principali imputati, Alberto Teardo, smagrito e incanutito ma non domo, parla ad una piccola folla di giornalisti. Parla a getto continuo, risponde alle domande, agita l'indice della mano destra per sottolineare i contenuti. Accanto a lui, dietro di lui, nella tribuna della palaestra dove sta per celebrarsi il processo, «tutti gli uomini del re», il potente clan che prese d'assalto il Psi per farne strumento delle proprie manovre. Vedendo questa foto di gruppo con carabinieri tornano alla mente storie raccontate in certi film. Storie torbide dove politica e affari, corruzione e intimidazione vanno a braccetto in un intreccio criminoso alla conquista di soldi e di potere.

Teardo parla, parla. E' un momento che aspetta da quell'ormai lontano 14 giugno 1963 quando i carabinieri gli misero le manette ai polsi. «Una grave turbativa elettorale» il suo arresto. «E' stato un gran bel golpe giudiziario, meglio che in Cile», dice anche se ha il pudore di aggiungere che, lui, non si sente di certo un Allende «che è stato un grande uomo mentre io sono un uomo normale».

Questo del «golpe giudiziario» è il motivo ricorrente del suo primo comizio. Del resto nulla di nuovo. All'indomani del suo arresto Bettino Craxi accusò pesantemente i giudici savonesi: «considero l'iniziativa dei magistrati liguri una volgare strumentalizzazione politico-elettorale: è in questo modo che si tocca il fondo dell'uso disinvolto del potere giudiziario. Sarà per lo sforzo di spiegare le ragioni d'urgenza che li hanno indotti a prendere provvedimenti restrittivi nell'imminenza delle elezioni». Adesso l'incalzava Teardo sulla stessa falsariga: mi auguro che il magistrato che ha compiuto quell'atto abbia avuto prove certe me lo auguro per lui, aggiunge minaccioso.

Un gradino più in alto del capoc'è Paolo Cavaglia. E' la «testa d'uovo» del clan; lo stesso che, presidente della Camera di Commercio e candidato socialista al Senato, durante un comizio elettorale a Savona, prima di raggiungere i suoi amici in carcere, disse che Teardo e gli altri arrestati erano «prigionieri politici».

Teardo si proclama perseguitato politico della giustizia. Ne vale ricordargli che ci sono stati altri casi clamorosi di arresti durante campagne elettorali e che se si dovesse accettare la sua tesi nessuno verrebbe più arrestato nella imminenza delle elezioni. «E' una risposta semplicistica e sciocca», replica. E torna a spiegare con foga, che secondo lui, arrestato si è profondamente turbato il regolare svolgimento della campagna elettorale del 1963, si è danneggiato il Psi e si sono quindi avvantaggiati altri partiti.

Come giudica l'accusa di associazione di stampo mafioso?

«Di barzellette ne ho sentite tante», dice. E aggiunge: «E

mi pare che si tratti di monotona ripetizione di insostenibile linea difensiva. Alla quale Teardo è però nacemente attaccato. «I giti quello che ha scritto senatore Bonifacio sulla sto dei candidati» mi (Non ho letto Bonifacio farò ma per adesso mi b la lettura di quello che l non scritto i giudici istr nelle 750 pagine dell' nanza di rinvio a giudizi Teardo parla, parla f non arrivano i carabinieri mandar via i giorni «Tutti dovranno rispon di quello che hanno fatt siste; «in questo proces sono persone che non ho sentito nominare»; ma sta ottimismo: «alla fin processo starò molto m di adesso».

Rientra al tribunale, tano le manette ai polsi imputati. Teardo ann che ha pronte 70 quele tro vari giornalisti e m sta per allontanarsi dic questi tempi siamo tu libertà provvisoria. C'è da stare tranquilli. San lo al posto di Teardo quello non lo sarei stato pure ai tempi della sua mera gloria.

Ennio I